JUSTICE, DO IT! 2007
Ferrara, 29 Settembre '07
TAVOLA ROTONDA "LE INGIUSTIZIE DELLA GUERRA"

INTRODUZIONE: LA CINCIALLEGRA E LA COLOMBA	1
Saluto dell'Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, MONS. PAOLO RABITTI	2
Saluto del Presidente della Provincia di Ferrara, PIER GIORGIO DALL'ACQUA	2
Saluto dell'Assessore alle Politiche per la Pace del Comune di Ferrara, MASSIMO MAISTO ...	3
INTERVENTO DI FRANCESCO BADIA E DARIO MARESCA (vicepresidenti AC per il settore giovani, Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio).....	5
INTERVENTO DI DIEGO IACONO (Campagna Italiana Contro le Mine ONLUS).....	9
INTERVENTO DI IRFANKA PASAGIC (Presidente Associazione Tuzlanska Amica).....	14
INTERVENTO DI DON FABIO CORAZZINA (Coordinatore Nazionale Pax Christi)	17

LA CINCIALLEGRA E LA COLOMBA

(da "Il canto del grillo. Piccole storie per l'anima" di Bruno Ferrero, ed. Elle Di Ci, 1992)

«Dimmi, quanto pesa un fiocco di neve?», chiese la cinciallegra alla colomba.

«Meno di niente», rispose la colomba.

La cinciallegra allora raccontò alla colomba una storia:

«Riposavo sul ramo di un pino quando cominciai a nevicare. Non una bufera, no, una di quelle neviccate lievi lievi, come un sogno. Siccome non avevo niente di meglio da fare, cominciai a contare i fiocchi che cadevano sul mio ramo.

Ne caddero 3.751.952.

Quando, piano piano, lentamente sfarfallò giù il 3.751.953esimo - meno di niente, come hai detto tu - il ramo si ruppe...».

Detto questo, la cinciallegra volò via.

La colomba, un'autorità in materia di pace dall'epoca di un certo Noè, rifletté un momento e poi disse: «Manca forse una sola persona perché tutto il mondo piombi nella pace?».

Forse manchi solo tu.

INTRODUZIONE (FRANCESCO BADIA, VICEPRESIDENTE AC SETTORE GIOVANI)

Prima di andare un po' nel dettaglio con quella che è l'idea della tavola rotonda, vogliamo solo lanciare un messaggio: quello che trovate tutti sul foglio che avete trovato sul vostro posto a sedere, dove è raccontata una storiella, tratta da un libro di Bruno Ferrero, in cui si parla di una cinciallegra e di una colomba. Non lo leggiamo perché avete già avuto modo di guardarlo, quello che ci interessa è un po' il messaggio; l'obiettivo di oggi è quello di cercare di essere noi quel fiocco di neve che manca per cercare di portare la pace.

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI FERRARA-COMACCHIO, MONS. PAOLO RABITTI

Carissimi giovani di Azione Cattolica, i miei due impegni odierni mi sottraggono alla vostra riunione nella quale vi proponete di riflettere e far riflettere sul grande problema della giustizia.

Mi congratulo per la passione che ponete nel coniugare il Vangelo con i vitali gangli della vita umana. Questo fa parte dei compiti della Chiesa e dei cristiani. Dice il Concilio Vaticano II: "dalla missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze che possono contribuire a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina" (Gaudium et Spes, 42).

Voi sapete che sono molti, nella Diocesi di Ferrara, che aspettano dall'Azione Cattolica quel contributo di esempio, di idee e di impegno che sanno dare i cristiani quando vivono uniti a Cristo, alla Chiesa e si assumono le loro responsabilità missionarie.

Vi ringrazio e vi sprono a grande entusiasmo.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI FERRARA, PIER GIORGIO DALL'ACQUA

Ringrazio l'Azione Cattolica di Ferrara, e segnatamente il Settore giovani, per l'invito rivoltomi a partecipare ai lavori di questo convegno, che sono particolarmente lieto di ospitare in Castello Estense e proprio nella sala che fino a qualche anno fa era, e per lungo tempo, è stata la sede del Consiglio provinciale.

Desidero rivolgere un ringraziamento particolare ai responsabili diocesani del Settore giovani, Francesco Badia e Dario Maresca, al vostro Presidente diocesano Giandomenico Leprini, che so impegnato a Castel San Pietro a rappresentare l'associazione diocesana in un incontro nazionale dell'Azione Cattolica, nonché ai relatori che animeranno questa giornata di studio e riflessione.

A tutti, e al pubblico presente, rivolgo un caloroso saluto di benvenuto a nome della Provincia di Ferrara.

Questo è il secondo appuntamento che il settore giovanile dell'Azione cattolica dedica, con questo titolo, ai temi sociali, culturali e comunque non strettamente religiosi.

E quest'anno lo fa con una particolare attenzione alle ingiustizie della guerra, quelle che portano alle guerre e le conseguenze ingiuste da esse prodotte.

Credo sia interessante riflettere qualche minuto su questo aspetto.

La sensibilità dell'Azione Cattolica non solo sui temi classici della formazione religiosa, fa parte della storia e dell'impegno di questa associazione di laici che vanta una grande tradizione nella Chiesa italiana.

Tale attenzione è l'espressione, io credo, di una particolare e non sempre adeguatamente valorizzata riflessione sul rapporto fra fede e cultura, fede e storia.

Un coinvolgimento che ha portato l'Azione Cattolica, nel solco della teologia del Concilio Vaticano II, ad essere tra le più significative espressioni di quella cultura del dialogo tra credenti e non credenti, che è uno degli elementi maggiormente qualificanti della tradizione del cattolicesimo democratico italiano.

Infatti, l'intento di questo secondo appuntamento è propriamente di aprire uno spazio di confronto e di discussione tra giovani, credenti e non credenti, sul delicatissimo e complesso tema delle ingiustizie della guerra, lontano da facili pacifismi e da soluzioni semplicistiche.

Come è nello spirito dell'Azione Cattolica, tra le finalità di questi appuntamenti c'è non solo la volontà di essere uno spazio aperto di discussione e di dialogo, ma anche di rappresentare un seme di cambiamento per ciascuno, per non consegnare sempre ad altri - la società, gli Stati, le organizzazioni - la responsabilità di costruire gesti di pace.

Mi viene in mente in proposito una frase di Papa Giovanni Paolo II in occasione della Giornata della Pace di alcuni anni fa: "La pace nasce dal cuore di ciascuno".

E la stessa testimonianza di una chiesa, attraverso la sua dimensione laicale, che si fa spazio di incontro mi ricorda le parole di un sacerdote di Ferrara che per anni è stato assistente dell'Azione Cattolica: don Franco Patruno.

Proprio don Franco mi diceva spesso di essersi emozionato quando uscì la Costituzione Gaudium et Spes del Concilio Vaticano II, ritrovandosi pienamente nel suo proemio nel quale la Chiesa dice di fare proprie, anzi di condividere, le ansie e le speranze degli uomini.

Un programma ed un impegno che significano esattamente, nella consapevolezza della propria identità, sapersi fare terreno di incontro tra gli uomini affinché si possa camminare insieme nel sentiero difficile, e talvolta tortuoso, della vita.

L'Azione Cattolica è la dimostrazione che dedicarsi alla formazione religiosa non significa chiudersi in una dimensione esclusivamente contemplativa, ma aprirsi al mondo con la particolare sensibilità dei laici e con la volontà di condividere, senza mai imporre, la straordinaria ricchezza di un messaggio di speranza e di vita.

Grazie, dunque, e buon lavoro a tutti, con l'augurio speciale di essere costruttori di pace.

SALUTO DELL'ASSESSORE ALLE POLITICHE PER LA PACE DEL COMUNE DI FERRARA, MASSIMO MAISTO
Io vi ringrazio. Oggi sono qui come assessore alle politiche per la pace, e naturalmente mi associo ai ringraziamenti a tutti i vostri responsabili e ai relatori che ha già fatto il Presidente della Provincia.

Ne approfitterei per dire alcune cose, visto che è anche il primo giorno che parlo da assessore alle politiche per la pace, perché sono stato nominato da poco. Ogni tanto qualcuno si chiede perché un assessorato alle politiche per la pace in comune. L'assessorato alle politiche per la pace è un assessorato che ha piccoli finanziamenti ma che ha credo un grande compito, cioè quello di cui parlate voi oggi: la pace si costruisce ogni giorno, si costruisce partendo dalle piccole azioni, si costruisce nella cultura, si costruisce nello sport, si costruisce nella quotidianità, quindi un assessorato in questo senso serve a questo, a dare una mano a chi, le associazioni soprattutto, lavora in quest'ambito.

Noi abbiamo, se posso permettermi, alcuni progetti, per farvi capire qual è l'identità di questo assessorato.

Siamo l'unico ente locale insieme alla Provincia che ha un progetto di servizio volontario all'estero, a Cipro, dove sono già stati lì quattro ragazzi e fra un po' ne partiranno altri. È un progetto importante, che darà anche frutti a livello locale, perché poi queste persone quando tornano si impegnano a livello locale per costruire un nuovo tassello verso la pace.

Abbiamo un progetto di solidarietà col popolo Sharawi, che va avanti da tanti anni; il progetto del Last Minute Market; il sostegno a tante piccole attività di dialogo nelle scuole. Lunedì arriveranno tre persone all'interno dell'iniziativa dell'ONU dei Popoli, saranno ospitate dal Comune e dalla Provincia di Ferrara, faranno incontri nelle scuole e spero che (qui vedo dei ragazzi) anche le vostre scuole possano partecipare.

Insomma sostanzialmente il dialogo: il nostro lavoro è un lavoro per promuovere e per costruire forme di dialogo.

Io fino all'altro giorno ero seduto da questa parte: ho sempre lavorato in associazione - un'associazione diversa dalla vostra, io vengo dall'ARCI- ma su questi temi ci siamo incontrati, credo, tante volte, perché il tema della pace non è un tema che appartiene ad una singola cultura, ad una singola religione, ad una singola opinione politica. Credo che sia un tema che debba diffondersi e debba toccare piano piano tutti i cittadini. Tante volte venire da un'associazione significa capire l'importanza di tutte le associazioni, non solo la propria, e quindi capire che se la nostra città, e credo che lo si possa dire, offre tante occasioni di partecipazione, di approfondimento culturale, tanto merito va alle associazioni. E mi fa piacere dirlo in una sede come questa, cioè in un'iniziativa di una delle associazioni sicuramente più importanti della nostra realtà.

Quindi io nel farvi i saluti mi scuso perché poi dobbiamo andare la premio estense, e credetemi starei con voi volentieri perché mi sentirei sicuramente più utile rispetto all'altra iniziativa, seppur importante, e forse non mi sarei messo la cravatta!

Mi scuso perché andar via dopo i saluti non è mai elegante, ma sono a vostra disposizione per vedere insieme altre iniziative e progetti. La prossima volta magari anche per non fare solo i saluti ma per parlare di contenuti.

Vorrei salutarvi con una citazione di un grande uomo di pace, Tom Benetollo, che diceva: "Il modo peggiore per costruire il futuro è arrendersi al presente."

Buon lavoro, grazie!

**INTERVENTO DI FRANCESCO BADIA E DARIO MARESCA
(VICEPRESIDENTI AC PER IL SETTORE GIOVANI, ARCIDIOCESI DI FERRARA-COMACCHIO)**

FRANCESCO

Devo dire che c'è un po' di emozione da parte nostra nel cercare di riprendere le fila di questo momento perché i saluti che ci hanno riservato le autorità forse non sono stati semplici saluti ma un qualcosa di più, perché sono riusciti anche a toccare, ciascuno col suo intervento, molti degli aspetti che noi stessi avevamo piacere di riprendere nell'introdurre la tavola rotonda.

Infatti questa iniziativa è un po' sulla scia di una scelta che l'Azione Cattolica nella sua unitarietà, quindi comprendendo anche gli adulti e l'ACR - coloro che si dedicano particolarmente ai ragazzi - a livello nazionale, ma anche a livello diocesano ha fatto negli ultimi anni ribadendo un po' la volontà di aprirsi alla società civile, di coinvolgerla, di esserle vicina nei temi che possano coinvolgere tutti, partendo ovviamente dai valori del Vangelo, ma non chiudendosi su questi, ma cercando, partendo dai valori del Vangelo, di trovare sentieri di vita comuni, da condividere con gli altri. Noi giovani per primi ci sentiamo chiamati a questo e vogliamo essere protagonisti di questo percorso. Ecco quindi che l'idea di far nascere questa iniziativa, nata, come ricordava il presidente Dall'Acqua, l'anno scorso, "Justice, do it!", dove avevamo deciso, volendo anche volontariamente cercare un possibile territorio in cui incontrare anche chi non vediamo in parrocchia, chi non vediamo sempre ai nostri incontri, nei momenti di preghiera, ma chi magari ci può essere vicino su altre cose che condividiamo, per provare a conoscersi anche di più abbiamo cercato di focalizzarci su un tema come quello della giustizia. Di qui l'iniziativa "Justice, do it!".

È chiaro che, come citavo già un po' prima, la nostra base di partenza è quella del Vangelo. Abbiamo chiare e stampate le parole delle beatitudini: "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia". Noi ci sentiamo in questo momento così, abbiamo sete e fame di giustizia, per questo mondo, e vogliamo dividerla con tutti, anche con chi non parte dai nostri valori.

L'anno scorso ci eravamo focalizzati sulla giustizia in senso generale, cercando di toccare tanti diversi ambiti. Quest'anno abbiamo pensato di focalizzarci su uno in particolare, quello delle ingiustizie legate alla guerra.

Allora, cerchiamo di entrare un po' più nel vivo di quella che è l'idea di questa tavola rotonda, e vogliamo dare alcuni concetti - chiediamo scusa ai nostri ospiti, che poi presenteremo con il dovuto rispetto perché abbiamo degli ospiti importanti, che ringraziamo di essere qui - vogliamo però fare una piccola introduzione, un breve intervento che sia un intervento nostro, dell'Azione Cattolica, dei giovani di Azione Cattolica. Noi siamo un gruppo che lavora, che si trova tutte le settimane per pensare sì anche alla vita delle parrocchie, ma anche per pensare a questi temi, e nello stare insieme, nel condividere questa esperienza un po' di discernimento su questi temi abbiamo cercato di farlo. E vogliamo un pochino provare a condividere con voi queste cose. E quindi nell'intervento che faremo io e Dario adesso cerchiamo di rubare meno tempo possibile agli altri ospiti però vogliamo provare a focalizzare qualcosa.

Per prima cosa, vogliamo chiarire il perché della scelta di questo tema per quest'anno. Intanto, il tema della giustizia, e delle ingiustizie legate a fenomeni della guerra e della pace, è qualcosa che ci richiama quotidianamente, sia nella cronaca locale, sia in quella mondiale. Basta pensare ai recenti fenomeni che stanno interessando lo stato di Myanmar - questi sono poi quelli che i giornali pubblicizzano di più, ma ce ne sono tantissimi che vengono comunque dimenticati e passano in secondo piano. Cosa vuol dire però parlare di guerra legata alla giustizia? Vuol dire innanzitutto porsi come obiettivo quello di capire cos'è la vera pace. E di vera pace ha parlato, anche lui citato dai nostri saluti, Giovanni Paolo II nel messaggio della Giornata della Pace del 2002, dicendo che "la vera pace è frutto della giustizia" - queste le sue parole - e "senza la giustizia non c'è la pace". Quindi la vera pace non è, come potrebbe in maniera semplicistica essere pensato, solamente un'assenza di guerra. Ma qui come non citare testualmente quello che ha detto Kofi

Annan in occasione della 3° Assemblea dei Popoli, quando era ancora segretario generale dell'ONU, "si tratta di una questione più vasta e profonda, che comprende lo sviluppo economico e la giustizia sociale. Significa anche salvaguardare l'ambiente globale e porre freno al commercio mondiale delle armi. Questo non è un progetto facile, ma è raggiungibile mediante una trasformazione del nostro modo di pensare, una fortissima volontà politica, e la solidarietà di tutta l'umanità".

Di fronte a questo obiettivo, che ci poniamo come obiettivo altissimo, generale, cosa vogliamo approfondire in questa tavola rotonda? Quello che ha già un po' citato il presidente Dall'Acqua, cioè quali sono le cause e le conseguenze, cioè le cause e le ingiustizie che sono causa delle guerre, e alcune conseguenze che diventano delle ingiustizie per i civili, per la popolazione, che derivano dalla guerra. L'approccio che vogliamo introdurre non è quindi un semplice approccio di proporre la pace, parlare di pace e parlar male della guerra, ma cercare di sviscerare un po' i problemi, e di vedere se davvero in questo noi siamo solo degli osservatori o siamo parte attiva e possiamo fare qualcosa.

Quindi nella tavola rotonda gli ospiti che abbiamo chiamato sono legati a questi aspetti. In particolare abbiamo Diego Iacono, in rappresentanza della Campagna contro le mine, la campagna nazionale, che poi fa parte del forum della Campagna internazionale, premio nobel per la pace nel 1997, che viene a rappresentare in questo momento il direttore della campagna nazionale Giuseppe Schiavello, che per imprevisti dell'ultimo momento purtroppo non può essere tra noi (ma sappiamo che l'intervento sarà comunque molto interessante); poi abbiamo la persona che ha fatto il viaggio più lungo per essere qui, in rappresentanza dell'associazione di cui è presidente, l'"Associazione Tuzlanska Amica", Irfanka Pasagic – solo brevemente, l'"Associazione Tuzlanska Amica" è un'associazione che ha sede a Tuzla, in Bosnia, città che ha accolto tantissimi profughi della città di Srebrenica, che, per chi non lo sapesse, nella guerra in Bosnia degli anni novanta è stata una delle città più martoriate, e quindi gran parte dei profughi sono dovuti scappare dalla città e Tuzla è una delle città della Bosnia che ha accolto il maggior numero di questi profughi, e chiaramente problemi di convivenza civile, di accoglienza nei confronti di questi profughi si sono creati all'interno di questa città, sono nate nella società civile alcune associazioni, e Tuzlanska Amica è una di queste e vedremo di cosa si occupa, e ci porterà un'interessantissima esperienza.

Infine, abbiamo don Fabio Corazzina, coordinatore nazionale di Pax Christi, anche questa credo conosciuta ai più, Pax Christi che però vogliamo esplicitamente ringraziare anche perché nella persona di Alessandra Mambelli, che è qui tra noi, ha dato una grossa mano all'organizzazione di questo evento, e anche per don Fabio ci sarà un momento apposito per spiegare il senso del suo intervento e della sua presenza tra noi.

Questo il quadro. Adesso due brevi parole su alcuni temi che, al di là degli interventi che faranno i nostri relatori, vogliamo anche provare a mettere a fuoco noi.

DARIO

Come ha detto Francesco, sono solo due spunti che vorremmo dare perché sono due temi che ci toccano particolarmente, e sono stati oggetto del lavoro che abbiamo fatto con tutta l'equipe che ha organizzato questo evento nei mesi scorsi, consapevoli che non siamo esperti in materia, né vogliamo esserlo o proclamarci tali, però siamo persone che, interessate a questi temi della giustizia, hanno a cuore alcuni aspetti, e vogliamo un po' mettere anche questi sul piatto del nostro incontro per aumentare un po' la carne al fuoco e gli spunti che ci sono.

Il primo aspetto è legato a una di quelle che possiamo chiamare le ingiustizie che sono alla base, che sono causa della guerra, ed è la questione del commercio delle armi. Questa è una questione che abbiamo sentito particolarmente nostra perché è una di quelle che ci fa vedere come anche la pacifica Italia in realtà non è così lontana dai conflitti, poiché esporta un bel numero di armi ed è coinvolta in giri d'affari di notevoli dimensioni legati proprio agli armamenti. Ed è anche uno di quei campi dove, in prima persona, anche noi che siamo qui possiamo fare qualcosa, possiamo fare delle scelte

responsabili che dicano quanto vogliamo essere complici di un sistema che magari favorisce i conflitti nel mondo o quanto invece vogliamo combattere e lavorare per fare in modo che questi tipi di commerci vengano ridimensionati.

Per dare qualche numero, per avere idea della dimensione, l'ultimo rapporto del Governo sulla questione dell'industria degli armamenti, relativo quindi alla produzione del 2006, parla di 2,2 miliardi di euro di esportazioni dal nostro Paese, e questo è il dato più alto degli ultimi vent'anni. Quindi è un mercato che in questo momento è ampiamente in crescita, ed è un numero che ci colloca al settimo posto al mondo come esportatori di armi. Le nostre armi vanno un po' in tutto il mondo, sia nei Paesi NATO e UE, sia nei Paesi africani, asiatici e sudamericani. I due più importanti acquirenti delle nostre armi sono gli Stati Uniti d'America e gli Emirati Arabi Uniti, che tra l'altro sono due Paesi – gli Emirati Arabi Uniti magari più facilmente, però tutto sommato anche gli Stati Uniti – che destano perlomeno qualche sospetto su quanto i principi anche della nostra legislazione sul commercio degli armamenti siano effettivamente osservati. Questi principi parlano fondamentalmente di vendita per pure questioni difensive, quindi di non belligeranza nei confronti di altri Paesi, e di rispetto nel Paese acquirente dei diritti umani. E quindi qui forse già come Italia non siamo poi così tranquilli di essere corretti e giusti nei confronti di questo problema.

L'altro dato legato alla questione delle armi è quello legato della famosa questione delle banche armate. Anche qui, il settore è in ampia crescita. Nel 2006 l'importo degli incassi relativi all'esportazione di armi, quindi quanto è stato pagato sui conti delle nostre banche per esportare le armi, è stato un dato in crescita rispetto agli ultimi anni, circa 1,5 miliardi di euro, e su questo possiamo già individuare una fonte, da un lato di impegno, dall'altro di speranza, che è questa: il principale gruppo bancario che investe su questi fondi, quindi sugli armamenti, è il gruppo San Paolo-Imi, che con la recente fusione col gruppo Intesa ha dichiarato di voler uscire da questo settore. Ma qui bisognerà vedere, perché in passato spesso sono state fatte dichiarazioni di questo tipo, a volte mantenute altre no. Però questo è un segno che anche le campagne della società civile, come la campagna contro le banche armate, hanno un significato, cioè portano effettivamente a cambiare qualcosa: sono varie le banche che hanno cominciato a ridimensionare questi investimenti. Poi dopo qualche anno il problema ritorna, quindi non bisogna mai togliere l'attenzione, però questo ci fa stare attenti e ci fa sperare che il nostro contributo possa avere successo. Questa questione del disarmo è una questione tutto sommato piuttosto datata, e già nella "Pacem in Terris", l'enciclica di Giovanni XXIII, quindi nel 1963, il Papa parlava di questo problema e parlava però di un disarmo integrale, cioè non soltanto un disarmo fisico, non soltanto ridimensionare il commercio delle armi ma disarmare le coscienze. E questo è un campo dove siamo chiamati a lavorare, perché in questi anni invece ci sembra che stia avvenendo il contrario, sembra che gli spiriti siano sempre più belligeranti, sia a livello locale che internazionale.

L'altro breve contributo che volevamo dare riguarda invece la questione dei bambini soldato.

Questa è una questione che a noi sta molto a cuore, perché come educatori in Azione Cattolica abbiamo a che fare con i bambini quasi quotidianamente, e lavoriamo per dare una formazione a questi bambini che permetta loro di avere una vita piena e la più bella possibile. Pensare invece che in questo momento in altre parti del mondo ci sono persone adulte che sfruttano questi bambini per scopi opposti ci tocca in modo particolare. Come anche il confronto tra le realtà dei bambini che vediamo nelle nostre attività e le realtà dei bambini come quelli che ci racconta don Giulio Albanese nel suo libro, del quale volevamo leggervi sono una brevissima frase: "Un bambino di 8 anni, che è stato sequestrato per essere arruolato in uno degli eserciti, e che trova il coraggio di uccidere imbottendosi di sostanze stupefacenti, di quelle che bruciano il cervello. Nel '98 aveva tentato di fuggire, ma fu catturato nuovamente dai ribelli due giorni dopo. Per punizione, gli furono impressi a fuoco sul petto i caratteri del RUF" – che era quella forza armata.

Ecco, come ha anche detto recentemente Benedetto XVI, "il dolore di questi bambini ci interpella per farci operatori di giustizia e di pace". Questa è davvero una questione che

non è magari tanto di moda sui giornali, ma che è molto rilevante. Nel mondo ci sono mezzo milione di minori che sono arruolati in eserciti regolari o irregolari, di cui 300.000 sono impegnati in combattimento nei 29 conflitti che in questo momento sono attivi nel mondo, e di cui si fa fatica a sentirne parlare al TG, credo. Fra l'altro, il 40% di questo esercito di bambini sono ragazze, che magari non sono impegnate concretamente nei conflitti a fuoco, ma sono in tutto il lavoro che sta dietro a un esercito, e spessissimo sono vittime di violenza da parte degli altri soldati.

Questo era solo per dare due aspetti di forti ingiustizie, una più legata ad una causa, l'altra invece, quella dei bambini soldato, a una conseguenza della guerra, e per farci riflettere e farci capire che forse non è, la guerra, un mondo troppo lontano da quello in cui viviamo, e noi stessi forse siamo chiamati in causa a fare qualcosa.

Su questo ci piace citare la parole di Aung San Suu Kii, che come probabilmente sapete è il Premio Nobel per la Pace del 1991 ed è agli arresti domiciliari in Myanmar, e intorno alla cui abitazione in questi giorni si sta sviluppando la protesta che sta coinvolgendo quel paese. La citiamo anche per ricordare le persone che stanno lottando con mezzi pacifici contro un'ingiustizia e per esprimere la nostra solidarietà a questo Paese. Aung San Suu Kii dice: "io non credo in chi si accontenta di sperare, dobbiamo impegnarci per ciò che vogliamo. Io dico sempre che uno non ha ragione di sperare se non si da da fare". Ecco, il punto è proprio questo: noi vorremmo darci da fare, e vorremmo dire a tutti di darsi da fare.

E quindi con questa prospettiva lasciamo pienamente la parola agli ospiti, un po' con questa domanda: alla luce delle esperienze vostre, o delle esperienze di cui la vostra associazione è portatrice, che ci racconterete, come possiamo darci da fare, noi, anche se siamo qui e viviamo a Ferrara, e in particolare come giovani. Poi alla fine noi stessi vorremmo fare una proposta concreta, e probabilmente ce ne saranno anche altre.

INTERVENTO DI DIEGO IACONO (CAMPAGNA ITALIANA CONTRO LE MINE ONLUS)

Vi porto il saluto di Simona Beltrami e di Giuseppe Schiavello, spero che l'emozione di cui parlava prima Francesco possa essere trasmessa a voi che ci ascoltate e che, oltre ai contenuti che vi daremo, spero vi portiate a casa qualche emozione. Già Dario ha detto un po' cos'è la *Campagna italiana contro le mine*, quando è nata e dei successi avuti.

Negli anni novanta l'Italia era tra i paesi leader in produzione ed esportazione delle mine anti-persona e nel '97 si è riusciti a mettere al bando in Italia, queste armi. Se si pensa poi che tra il '97 e il '99 abbiamo anche prima firmato e poi ratificato il trattato di Ottawa contro le mine anti-persona, devo dire che per un Paese come il nostro che aveva un grosso debito di sangue sulla coscienza per la *Campagna* e tutti quelli che hanno contribuito a sostenerla sono due grossi risultati. Oggi poi ci sono nuove sfide, e la sfida si chiama CLUSTER BOMBS.

Un piccolo excursus sulla storia e un piccolo racconto su cosa siano le mine, magari le avete già viste o sentite nominare. Le mine sono ordigni esplosivi molto, molto semplici: sono costituiti da un contenitore che di solito è un involucri di plastica e può essere anche di cartone o di ferro e poi c'è il detonatore che sarebbe la spoletta, infine ovviamente l'esplosivo. È talmente semplice che per chi ha un po' di dimestichezza con gli esplosivi basterebbe: un chiodo, una molla, una scatola e dell'esplosivo per realizzare una mina: tant'è che molti le realizzano in modo artigianale, vengono chiamate Bubby Trucks e vengono utilizzate per scopi terroristici.

Queste sono le mine, e le *Cluster*?

Alcuni numeri: i Paesi che fanno uso di questi ordigni, le *cluster bombs*, attualmente sono 15, quelli che le producono sono 32 tra cui l'Italia, alcuni dicono sì l'Italia le produce, altri dicono no, l'Italia non le produce, perché la Simmel di Colle Ferro vicino a Roma è l'azienda che produce queste bombe a grappolo, anche se dal 2001 sostengono (e l'hanno messo nell'home page) di non averle più prodotte, così non ci si spiega come mai fino a pochi anni fa nel loro catalogo erano presenti le bombe a grappolo. 75 Paesi possiedono le sub-munizioni cluster.

I paesi contaminati dalle *cluster bombs* sono 22 con una contaminazione da 440 milioni di bombe. Infine il numero di munizioni stoccate nel mondo sono circa 2 miliardi, quindi negli arsenali, che sono lì per essere usate. Come voi comprate un oggetto perché avete intenzione di usarlo, se gli Stati, i Governi acquistano delle armi è perché prima o poi vorranno usarle. Queste sono un po' le dimensioni del problema, problema che riguarda un po' tutte le guerre recenti, dall'Iraq all'Afganistan al Libano ma anche guerre un po' più lontane come quelle in Vietnam.

Cosa sono queste *cluster*? (ciò che segue è di commento al Power Point visualizzato)

Sono armi costituite da un dispenser contenente sub-munizioni esplosive dell'ordine di 200-250 unità.

Vediamo come vengono applicati i dispenser agli aeroplani. Quando il dispenser si apre, lascia cadere le sub munizioni per gravità, in modo del tutto casuale (ecco l'immagine di un aereo che sgancia una trentina di dispenser).

Questi ordigni, dotati di un paracadute, andranno a disperdersi in modo totalmente imprevedibile a seconda della velocità dell'aereo, dell'inclinazione del volo e del vento nel momento del distacco.

In genere le sub-munizioni saturano un'area ellittica di diametro di 2000mt per 700mt. Ecco un'immagine che potrebbe far capire come avviene la cosa: cadono e riempiono zone vastissime come vari campi di calcio messi assieme. Ecco un'immagine degli effetti, una *cluster* in azione, in pochi secondi si scatena l'inferno, un'area molto vasta senza controllo. La bomba cade e dove colpisce esplose.

Uccidono e feriscono migliaia di innocenti, sia nel momento del loro primo utilizzo, cioè quando e come esplodono al terreno ma anche nei mesi e negli anni successivi. Il loro uso continua a sfidare i principi consolidati del diritto internazionale, vale a dire che non si può usare violenza e guerra contro i civili cioè "sono vietate le inutili sofferenze": le armi non devono provocare sofferenze inutili.

Queste *cluster* sono armi indiscriminate, che quando restano sul terreno si comportano come vere e proprie mine antipersona. Ed ecco allora perché la campagna italiana contro le mine e la campagna internazionale si stanno occupando della lotta anche alle bombe a grappolo.

Alcune tipologie di *cluster*: hanno forme simili, l'elemento classico è il paracadute o il fiocco o l'elastico che hanno nella parte superiore. Vediamo le caratteristiche di alcuni modelli.

La WDU4 utilizzata grandemente in Indocina, è una cluster che contiene 6000 freccette metalliche che vengono rilasciate poco sopra la testa delle vittime.

La CBU-41 contengono sub munizioni riempite con il napalm, l'HONEST JOHN trasporta 368 bombette riempite con il gas nervino sarin, la CBU-26 contiene 670 sub-munizioni grandi come palline da tennis. In ognuna ci sono 300 frammenti metallici.

Quando sganciate una CBU-26 si spargono 201000 frammenti metallici in un'area grande come 35 campi da calcio. La velocità d'urto dei frammenti produce onde pressorie all'interno del corpo che determinano danni ai tessuti molli e agli organi interni: basta un solo frammento che colpisce una persona e può determinare rottura della milza o dell'intestino.

Questi non sono effetti collaterali, ma lo scopo per cui quest'arma è stata progettata, questo il motivo per cui viene usata, come per lo stesso motivo vengono fatte e usate le mine giocattolo che scoppiano per accumulo di pressione, vale a dire, non quando il bambino si avvicina e le tocca, ma quando il bambino avrà giocato un po' con la mina, quindi quando avrà avuto anche il tempo di condividere la sua scoperta con altri amici, e quando l'avranno maneggiato un po' il liquido si attiverà e farà esplodere la mina colpendo più bambini.

Come anche non sono effetti collaterali i *proiettili 5-56* che sono molto sottili, viaggiano circa a mille metri al secondo e quando entrano nella gamba, nell'arto fanno un piccolo buco di entrata ma anziché uscire subito quando sono all'interno della carne fanno una capriola e lì rilasciano 1000 frammenti e dopo escono facendo un buco di uscita di circa 13cm.

“VIETATO CAGIONARE SOFFERENZE INUTILI.”

In un mondo in cui l'obiettivo delle guerre, l'obiettivo dei soldati non è più tanto quello di spararsi tra loro ma quello di colpire tutto quello che è dall'altra parte, tutti quelli che sono dall'altra parte, per cui in un mondo in cui la guerra è la guerra totale è ovvio che si deve cercare anche di colpire i civili e quindi è ovvio che questi qui non sono effetti collaterali, sarebbero effetti collaterali, oggi, se non fossero colpiti i civili e quindi sarebbe un vero imprevisto. Oltre alle definizioni e descrizioni di queste armi c'è da dire che i cluster quando restano nel terreno diventano degli ottimi soldati: restano lì in agguato per anni e basta una minima sollecitazione e un tocco per farli esplodere. Quindi diventano soldati 24 ore su 24 che non si addormentano, non hanno bisogno di vettovagliamento, sono lì pronti a colpire, colpiranno chiunque, non importa se è un bambino che sta giocando o un soldato o una signora che sta raccogliendo la legna. Sono armi cieche indiscriminate, sono armi vigliacche per soldati vigliacchi. Immaginate se il soldato che sgancia le cluster fosse invece lì nel momento in cui scoppia la bomba, sentisse le urla strazianti della vittima, sentisse l'odore della carne bruciata e vedesse il sangue scorrere. Forse probabilmente la sua coscienza gli direbbe di non sganciare quelle armi.

“Talumè giace senza movimenti, un piccolo corpo avvolto in bende insanguinate il volto straziato dalle piaghe delle ustioni e delle schegge egli non vede i frammenti metallici sparsi sul petto e un moncherino al posto del braccio sinistro è una scena di guerra, eppure il Laos è in pace da vent'anni. Come è possibile che un ragazzo, che scava una vasca per i pesci nella fattoria dei genitori perde un braccio e la vista a causa di una guerra che è finita molti anni prima che egli nascesse?” Le bombe *cluster* non sanno che la guerra è finita, le bombe *cluster* non sanno che c'è la pace e circa 13300 sono le vittime ogni anno dovute a contaminazione da *cluster bombs*. Cosa significa per un bambino perdere un arto? Cosa significa incontrare una *cluster*? Significa che circa ogni sei mesi avrà bisogno di una nuova protesi, significa che potrà chiedersi “ma sono ancora

una persona? Che futuro avrò?” Significa che dovrà rivedere tutti i suoi progetti, non potrà sposarsi, non potrà avere un lavoro forse potrà solo mendicare, non potrà più aiutare la sua famiglia con il pascolo e l’agricoltura, ecc. senza poi parlare di quelli che sono poi anche i problemi a livello “macro”, quindi i problemi economici, sanitari per i paesi afflitti dalle bombe a grappolo. Avete così potuto capire che le storie delle cluster sono storie anzitutto di vittime, storie di persone e di bambini. A causa del loro aspetto, questi sacchetti, questi contenitori dai colori accattivanti, con questi fiocchetti, con questi paracadute, essendo in bella vista attirano quelli che non hanno chiaro il senso del pericolo, attirano quelli che sono più curiosi, attirano i bambini.

Bambini come Fahim: “Da lì Kabul non si vedeva, i tornanti ripidi, schiacciati tra le pareti di roccia di una montagna e i precipizi aveano inghiottito lo spettacolo di macerie della città, ma a Fahim la sua città piaceva. Lui l’aveva sempre vista così, era così da quando era nato, cinque o sei anni fa credeva, lui non sapeva di preciso da quanti anni fosse nato. Fahim conosceva solo la luce delle stelle, ma non le aveva ancora contate stamattina, quando con il cielo ancora buio se le era lasciate alle spalle e camminando era venuto qui, lungo la strada sassosa, che porta fuori da Kabul. Di solito, si metteva a riempire le buche della strada con la pala e gli autisti si fermavano e gli davano una piccola mancia o qualcosa da mangiare, per questo lui veniva lì portandosi dietro la pala più alta di lui.

Una volta, dopo l’arrivo degli stranieri, l’amico Rachmat’ era andato da Fahim per mostrargli una cosa: un sacchetto giallo con delle strane scritte, e il disegno di un bambino sorridente che mangiava qualcosa con un cucchiaino.

Fahim non aveva mai visto niente di simile, ma Rachmat’ gli aveva spiegato che quei sacchetti gialli li avevano lanciati gli aerei con tanti piccoli paracadute e che dentro c’erano cose buone da mangiare. Lo aveva aperto strappando la plastica con i denti, avevano mangiato insieme dei biscotti secchi e una cosa burrosa dal sapore dolce. Da allora Fahim continuava a pensare ai sacchetti gialli. Alle volte - gli aveva raccontato il nonno - se pensi tanto una cosa, quella poi si avvera. Possibile - pensò Fahim - che quella macchia gialla che si intravedeva mezza sepolta dalla neve, a mezza costa del pendio, fosse proprio uno di quei sacchetti gialli ai quali stava pensando? Corse, scivolando lungo la pendenza per raggiungere la macchia gialla, aveva un po’ di fiatone, quando gli si accovacciò sopra per guardarla meglio, per la corsa l’emozione all’idea di poter offrire anche lui a Rachmat’ i biscotti secchi del sacchetto, perché proprio di un sacchetto di plastica gialla si trattava, però sopra non c’era disegnato il bambino sorridente con il cucchiaino. Fahim scostò la neve che in parte copriva il sacchetto, per vedere se il disegno fosse lì sotto, non c’era. Forse era dall’altro lato o forse non su tutti i sacchetti gialli era disegnato il bambino con il cucchiaino. Fahim raccolse il sacchetto sorridente. Le *cluster bombs* sono contenute in sacchetti gialli, simili a quelli degli aiuti alimentari, ma questo Fahim non lo sapeva. Il 25 dicembre 2001 per Fahim era un giorno come un altro, l’ultimo.”

Se ci raccontano che le *cluster bombs* sono fatte per esplodere direttamente all’impatto con il terreno per colpire i soldati, come è possibile che ci sono storie come quelle di Fahim? Come è possibile che ogni anno 13000 persone ne rimangano vittime?

Le ditte costruttrici dichiarano che le mancate esplosioni sono al massimo del 5%: queste sono immagini di *cluster* che non sono esplose. In realtà la percentuale delle mancate esplosioni raggiungono il 25%, il 5% forse si raggiunge in condizioni ottimali in laboratorio, nella realtà la percentuale sale molto anche perché dipende molto dal terreno in cui la cluster va a posarsi. E quindi la contaminazione è molto pesante, anche vicino ai centri abitati. Addirittura, in alcune località dell’Afganistan si è arrivati a fallimenti del 40-45%. Ma allora, perché? Perché se io ho una ditta che produce telefoni, o televisori o quant’altro, che nel 40-45% di casi non funzionano, nel giro di poche settimane chiudo e vado in fallimento, e se invece ho una ditta che fa *cluster bombs* che nel 40-45% dei casi non funzionano, non solo non chiudo ma faccio affari d’oro? Questo l’abbiamo capito che così facendo io vendo una *cluster* che quando non funziona diventa una mina anti-persona: le mine sono vietate, le *cluster* no; io ti vendo un prodotto che vale come due.

Vi accenno al processo di messa al bando delle *bombe cluster*. Come sono state messe al bando le mine anti-persona con il decreto di Ottawa, così si cerca di fare anche con le bombe *cluster*, su due livelli: tanto al livello italiano con la legge nazionale e a livello internazionale con un trattato vero e proprio.

A livello italiano, si cerca di estendere il divieto contenuto nell'articolo 2 della legge 374/1997, si cerca di estenderlo anche alle bombe *cluster*. L'articolo dice che: "sono vietate le mine"; la modifica di legge, semplicemente, chiede che venga aggiunto: "sono vietate le mine e le bombe a grappolo", niente di più.

In questo momento il progetto di legge per inserire le sub munizioni *cluster* nell'articolo 2 della legge 374/1997 è in carico alla Commissione Esteri della camera, che attende il parere della Commissione del Bilancio, la quale a sua volta, da fine luglio attende informazioni dal sottosegretario Paolo Cento, che le attende dal Ministero della Difesa. È tutta un'attesa, però intanto le vittime non possono attendere.

La Commissione Affari Costituzionali ha però dato parere positivo e lo stesso lo ha fatto la Commissione Difesa, dando due condizioni:

1. Che si arrivi ad una definizione chiara e precisa di bombe a grappolo;
2. Prevedere fondi per la distruzione degli stock

Sarebbe il caso ora di sapere a quanto ammonta lo stock del nostro Stato, quant'è la quantità di bombe a grappolo contenute nel nostro arsenale. La campagna mine solleciterà nuovamente il sottosegretario Paolo Cento e poi si andrà alla votazione in Commissione Esteri.

Sul fronte Internazionale, invece la Commissione Esteri ha dato pieno appoggio al *Processo di Oslo*: nato nel febbraio di quest'anno coinvolgendo 46 stati che hanno detto, poniamo fine alle *cluster bombs*. Questi 46 stati da Oslo passando per Lima e per altre conferenze regionali, sono poi diventati 80.

Nelle prossime settimane, il 3 e il 4 di ottobre ci sarà una conferenza a Belgrado che riunirà gli stati colpiti dalle *cluster bombs* e gli Stati che vivono sulla propria pelle il dramma di queste armi. Successivamente ci sarà ancora la *Conferenza di Vienna* che si spera entro il 2008 di avere questo trattato che dica che non si possono produrre, non si possono vendere, non si possono trasportare e ovviamente che non si possano usare le bombe a grappolo.

Vorrei concludere con due ultime cose: è urgente mettere al bando queste armi e forse, mentre noi stiamo parlando c'è chi invece sta pensando come costruire altre mine, altre bombe a grappolo, altri ordigni e strumenti di morte, e allora proviamo un attimo ad immaginare come può essere la vita e il lavoro di un progettista di queste armi.

Alberto De Magistris se lo chiede e dice: "Ho cercato molte volte di immaginare il lavoro di un progettista di cluster o mine. Lo vedo concentrato, assorto davanti allo schermo di un computer o davanti a dei giganteschi fogli bianchi pieni di schizzi e dati tecnici: assomiglia ad uno dei maghi delle corse automobilistiche che si piegano sul motore, toccano l'ingranaggio quasi invisibile e la macchina comincia a correre alla perfezione. Un progettista di *cluster* non sta cercando di vincere una competizione sportiva ma sta cercando di massimizzare gli effetti di un ordigno destinato a dilaniare il corpo di un bambino. È intento a ponderare tutti i parametri che ha davanti a sé: deve trovare la giusta dose di esplosivo, abbinarla ad un certo numero di frammenti metallici dalla forma irregolare e scegliere il colore dell'involucro e poi decidere che forma dargli, operazione abbastanza complessa perché non può ignorare alcun tipo di terreno su cui dovrà essere posata. Deve prevedere anche le reazioni che l'arma susciterà nel cervello del bambino, e deve stabilire se sia più opportuno fargli saltare una gamba o renderlo cieco per la vita. Ma non può lavorare senza sosta, L'orario di ufficio è finito e torna a casa dove suo figlio gli corre incontro e lo abbraccia con gli occhi che brillano." Un mestiere come un altro? No, non è un mestiere come un altro e non è un mestiere che molti andiamo ad accettare. Concludo usando le parole di Giorgio La Pira: "È quando le cose sono a questo punto che ci vogliono dei contadini che siano capaci di impedire la distruzione del pianeta e del genere umano, contadini adeguati, uomini adeguati a questa situazione, a questo unico

problema. Trasformare, secondo il testo di Isaia, le armi in aratri". Aggiungiamo, le *cluster bombs* in semi di grano e di speranza.

**INTERVENTO DI IRFANKA PASAGIC
(PRESIDENTE ASSOCIAZIONE TUZLANSKA AMICA)**

Grazie tante sono veramente contenta di essere di nuovo qui a Ferrara e in particolar modo perché mi rendo conto che qui la presenza dei giovani è molto alta.

Per me è sempre difficile parlare dopo un film come questo. Purtroppo la situazione al giorno d'oggi non è molto cambiata dal momento in cui è stato prodotto questo film, il che vuol dire all'incirca due anni fa. Circa un mese fa a Srebrenica c'è stato un evento, la settimana internazionale della memoria, in collaborazione con l'associazione Alexander Langer. E una delle partecipanti ha detto di essere molto contenta di vedere che la situazione a Srebrenica è migliorata, quando le ho chiesto cosa è migliorato a Srebrenica mi ha risposto che nel centro della memoria, nel memoriale, c'erano scritti i nomi degli scomparsi e nel centro della città un palazzo è stato verniciato. In questo momento si sta svolgendo un'azione di abbellimento delle facciate dei palazzi di Srebrenica e probabilmente tra poco le tracce fisiche della guerra saranno scomparse a Srebrenica. Quello che sarà molto difficile da far scomparire sono le conseguenze psicologiche che ogni guerra porta con se.

Io devo dire che quando ho visto il titolo di questo incontro "Justice do it" sono rimasta sorpresa, era un po' strano per me come titolo, però leggendo questa storia ("La colomba e la cinciallegra") il senso c'è. Sta di fatto che in Bosnia quello che manca di più sono la verità e la giustizia. È veramente terribile che dopo tredici anni dalla fine della guerra ci sono tanti criminali che girano liberamente in Bosnia. (?) Anche un altro fatto tragico è che ci sono oltre diecimila persone scomparse. Un altro fatto tragico è che tuttora oggi dopo tredici anni che la guerra è finita noi abbiamo più del cinquanta per cento di gente disoccupata. Nel nostro popolo si usa dire che in situazioni come questa la verità è quella che muore per prima. Sta di fatto che noi tuttora in Bosnia Erzegovina viviamo in una situazione dove esistono tre verità. Penso che non sia così strano perché i nostri politici, i politici che governano nell'attuale governo, moltissimi di loro c'erano anche nel '95. Dal referto della Organizzazione Mondiale della Sanità risulta che più di un milione, un terzo della popolazione Bosniaca soffre della sindrome post traumatica. Degli altri due terzi sicuramente un terzo porta con se i sintomi della depressione. Perciò la popolazione Bosniaca è un massa molto buona per essere manipolata, cosa che succede, purtroppo, molto spesso. Io lavoro molto con i bambini, abbiamo oltre mille bambini nel progetto dell'adozione a distanza. Quello che voglio dire è che quello che distingue questo nostro progetto di adozione a distanza è questa relazione molto ravvicinata tra il bambino e il donatore(?). Proprio la nostra idea che ci ha portato a questo progetto era rispondere a un male che è stato fatto ai bambini e alla Bosnia Erzegovina, rispondere con qualcosa di buono, di bello. Io sinceramente parlerò sicuramente di più riguardo ai bambini perché è quello di cui Tuzlanska Amica si occupa di più ma anche che può avere delle conseguenze. Purtroppo in Bosnia tuttora esistono le tre verità e penso che sia la popolazione della Bosnia Erzegovina ma anche le popolazioni al di fuori dalla Bosnia Erzegovina si prendono il diritto di scegliere la verità che più piace. Questo possiamo molto spesso leggerlo nei giornali e vedere alla TV. Penso che uno degli esempi più drastici, una cosa molto fresca, una cosa circa di un mese fa: a Bratunaz (?) che è un villaggio, un paesino vicino a Srebrenica, a un signore è stato chiesto quante persone sono morte, sono state uccise in quel posto, lui ha detto quarantanove e qualcuno da di dietro gli ha gridato dicendo cinquantanove, dopo tre minuti hanno chiesto al primo ministro della repubblica Srpska(?) quanti serbi erano stati uccisi in quel posto, lui ha detto mille, dopo tre minuti hanno chiesto al Pope che era il pope di quel territorio di Podrine(?) la stessa cosa e lui ha risposto cinquemila. Vivere in un ambiente di questo tipo e ascoltare tutti i giorni le varie verità fa diventare veramente matti. Quello che comunque dà una speranza che un qualche giorno verrà fuori una verità comune è l'esistenza di un centro a Sarajevo che in modo molto meticoloso e studioso sta facendo la raccolta delle persone uccise e scomparse. Io so cosa è successo a Srebrenica però vedendo i dati di questo centro anch'io sono rimasta molto colpita e sorpresa, perché la maggior parte dei civili sono stati uccisi nel '92 quindi il genocidio è veramente successo nel '92. Sta di

fatto che la relazione di questa commissione non è accettata da nessuna delle parti il che conferma che è una relazione fatta molto bene. Io ho portato il cd con i risultati di questo centro quindi se qualcuno sarà interessato dopo l'intervento potremo anche farlo vedere. La cosa importante, la cosa particolare del lavoro di questo centro è che le vittime finalmente hanno un nome, non si parla più di quarantanove, cinquantanove, mille vittime ma ogni vittima ha il proprio nome. Spero, anzi credo che questo sia qualcosa che ci offrirà forse un giorno di avere una verità almeno di base. Sta di fatto che tutte le vittime chiedono la verità e la giustizia e io personalmente penso che il futuro della Bosnia è proprio basato sulla verità e sulla giustizia. Il tribunale dell'Aja ha fatto quello che ha fatto, a Sarajevo ha iniziato a lavorare il tribunale per i crimini di guerra: sinceramente se qualcuno lo chiedesse a me io sarei per aprire un tribunale per i crimini di guerra in tutte le città della Bosnia Erzegovina per poter decidere a livello locale. Personalmente credo che la giustizia sia l'unico modo per uscirne da questa situazione che si è creata e per prevenire un eventuale futuro conflitto. Ora mi viene in mente un incontro con uno psichiatra molto conosciuto, uno psichiatra americano: si parlava della giustizia lui ha detto che la giustizia non esiste, poi abbiamo parlato delle vittime della ritorsione e di come prevenire la ritorsione. Noi ci siamo messi d'accordo che è assolutamente necessario prevenire la ritorsione. Lui ha detto che la giustizia non esiste, allora io gli ho chiesto: "Spiegami allora cosa devo dire io ai bambini con i quali lavoro, naturalmente devo dire che non ci deve essere la ritorsione, non ci deve essere la vendetta, ma se non c'è la giustizia cosa devo dire, cosa faccio?". Lui ha detto: "Ci sono tantissime risposte". Ma io insistevo: "Dimmi almeno una di queste risposte che posso dare ai bambini?". Allora lui m'ha detto: "Dì loro che questa è la vita". Dire a un bambino che ha perso la madre, il padre, il fratello, la casa e vive magari nelle vicinanze di quello che ha commesso il crimine, dirgli "questa è la vita"... io mi chiedo...

Penso che la mancanza della giustizia, che è molto evidente sui territori della Bosnia Erzegovina, rappresenta un pericolo veramente grosso per il futuro e per le prossime generazioni, in particolare perché molti di quelli che hanno commesso i crimini, molti criminali vivono una vita molto agiata. Ad esempio molti di loro lavorano nella polizia, per esempio a Srebrenica ci sono cinquecento persone che hanno fatto parte del genocidio e che tuttora lavorano nella polizia di Srebrenica, nel corpo di polizia di Srebrenica, quindi quelli che hanno partecipato, hanno preso parte al crimine dovrebbero essere quelli che difendono!

Penso che la madre che cresce un bambino in questa situazione ha due possibilità: far crescere un bambino e farlo diventare un assassino oppure far crescere un bambino e farlo diventare quello che sarà ucciso. Una delle iniziative che io credo sarebbe molto importante, una delle idee che sarebbero molto importanti da portare avanti è legata al fatto che in Bosnia Erzegovina ci sono centinaia di scuole dove sono stati commessi tanti crimini e in queste stesse scuole al giorno d'oggi i bambini continuano ad andare a scuola(?). In queste scuole non si parla mai di quello che è successo in queste scuole durante la guerra, non esiste un qualcosa, una documentazione, un qualcosa di scritto di quello che è successo dentro. Potete immaginarvi come si sente un bambino che va scuola dove è stato ucciso non so, il padre, il fratello, lo zio, lui lo sa che gli è successo, ma non gli è permesso di parlare, non può pronunciare o dire niente. Perché anche nei nostri libri scolastici non c'è questa guerra che è passata. Io molto spesso sono arrabbiata con la comunità internazionale, questo è un dato di fatto. Proprio non riesco a capire come sono stati capaci di trovare sotto terra Saddam Hussein, e Mladic e Karadzic non riescono a trovarli, loro che sono sopra, non riescono a trovarli, è un fatto strano. Però al contempo penso che senza la pressione della comunità internazionale, senza la pressione che vengano puniti quelli che hanno commesso i crimini, sono sicura che non ci possa essere un futuro per la Bosnia Erzegovina.

Per esempio a Srebrenica prima della guerra il numero degli abitanti era 36'000. In questo momento ci vivono circa 9'000 persone. Prima della guerra circa 80% erano Bosniaci. Attualmente ci sono 4'000 bosniaci e 5'000 serbi, il che vuol dire che a Srebrenica vivono un quarto delle persone rispetto prima della guerra. Prima della guerra

c'erano 11'000 bambini e ragazzi in età scolastica, in questo momento sono 1'000, quindi undici volte meno bambini.

Se non verrà fatto al più presto qualcosa, penso che se non verrà portata alla luce la giustizia, la verità e la giustizia, penso che Srebrenica sarà una città morta nella quale avranno diritto di vivere soltanto i criminali.

Grazie.

**INTERVENTO DI DON FABIO CORAZZINO
(COORDINATORE NAZIONALE PAX CHRISTI)**

La vita delle persone è testimonianza. Poi uno si domanda: Cosa ho a che fare io con le mine, e le cluster bomb? Mi rendo conto che accadono tutte queste cose ma io che cosa c'entro? Vicino a Brescia c'erano persone che lavoravano alle mine anti-persona! Ci lavorava gente che andava a Messa, che andava all'Azione Cattolica, che faceva volontariato! E poi andavano a lavorare e facevano le mine anti-persona. Qui c'è qualcosa che non funziona, ragazzi! Perché accade che gente che crede nel Vangelo, che ha desiderio di partecipazione politica, di socialità, che si trova a dire vogliamo costruire la pace si trova a fare le mine anti-persona. A Nassyria c'erano depositi di mine anti-persona fabbricate in Italia, vicino a Brescia. Passa il messaggio che chi ha bisogno di lavorare fa di tutto pur di portare a casa qualcosa per andare avanti. Dall'Italia abbiamo distribuito mine anti-persona a quasi tutto il mondo e qualcuno ancora adesso la paga cara, noi ci abbiamo guadagnato: nel 98-99 abbiamo firmato il Trattato di Ottawa e abbiamo cominciato lo "Sminamento" ma ci sono dei gesti che hanno delle responsabilità, che non finiscono quando io decido che è finita ma che finiscono solo quando più nessuno paga le conseguenze dei gesti che io ho fatto, e qui c'entriamo tutti! A volte non ci rendiamo conto della responsabilità, di quel che facciamo! La questione della guerra non si risolve dicendo il numero delle persone morte, e dei feriti, la giustizia è chiamarli tutti per nome, dal primo all'ultimo, ed è faticoso chiamarli tutti per nome; è più facile dare un numero che ce li rende distanti, piuttosto che chiamarli per nome che li identifica in un volto, in una persona. Dire il numero costa meno fatica e meno tempo, perché dopo aver detto molti nomi, si fa fatica a dirne altri, ed è giusto così. È forse questo l'atteggiamento giusto da tenere, non è giustizia continuare a raccontare i numeri di quelli che per le guerre e per le nostre violenze uccidono e vengono calpestati, ed è una delle più profonde ingiustizie. Quando si parla di Sebrenica si parla di Bosnia ed Erzegovina, ma nella geografia dell'Europa, la Bosnia-Erzegovina non esiste: quando si parla di Europa Unita, di Europa, di nuova Costituzione Europea, loro non ci sono. Per esempio, se pensiamo alla Turchia, è più Europa la Turchia che non la Bosnia-Erzegovina, perché loro ci danno fastidio, perché a noi italiani dà fastidio dover raccontare qualcosa che è accaduto qui vicino perché qualche responsabilità l'abbiamo e preferiamo parlare d'Austria, Svizzera, Lussemburgo, Inghilterra, e Turchia ma non di Bosnia-Erzegovina dove è accaduto ciò che noi non vogliamo capiti in nessun'altra parte del mondo, perché vicino a casa nostra, è accaduta una divisione etnica, che accadrà tra poco anche in Irak, quando noi facciamo le guerre in nome della giustizia, in nome della solidarietà, in nome del futuro, sulla cartina trovate la Bosnia, invece trovate la Repubblica Serba e la Bosnia-Erzegovina, non è vero che esiste la Bosnia, la pace lì dentro è riuscita a dividere etnicamente il territorio. La pace è frutto dei nostri compromessi, dei nostri percorsi di costruzione di pace, qualche bombardamento, qualche fuga, qualche silenzio come è accaduto lì, una pace scritta, e noi siamo a posto. E in Irak cosa accadrà adesso? La cartina dirà che esisterà sempre ma ormai è spaccato, diviso, ci sarà la zona dei curdi, dei sunniti e degli shiiti ma nessuno lo segnerà mai sulle cartine, non si può pensare che noi abbiamo fatto una guerra per dividere etnicamente il territorio, o addirittura religiosamente o culturalmente, siamo quelli che portano libertà e democrazia, non possiamo aver fatto una porcheria del genere, ma ne stiamo facendo una dopo l'altra e importante è non dircelo, far silenzio. Quando si dice: "le tre verità" ma quante sono le verità? Gesù diceva: la Verità che dà la vita. Quando la verità aveva il coraggio di pagarla sulla pelle, non quando le mie verità ci servono per salvarci la pelle, o la faccia come stiamo facendo su tutti questi percorsi. Tutto questo tocca la nostra vita, le nostre scelte, le persone, con 40/80 centesimi al giorno vivono qui vicino a noi. Perché l'Europa riesce a trattenere dentro di sé questa realtà e a far finta di niente? Forse un bel po' di lavoro lo dovremmo fare al nostro interno, dirci la verità di quello che siamo e che stiamo costruendo: la religione fa giustizia di ciò che accade o facciamo finta? Ognuno conta le proprie devastazioni, i propri morti, a proprio modo quello che sta accadendo e non si ha il coraggio di guardare l'umanità, quando anche la religione diventa lo strumento per

giustificare sé stessi e non dare voce alle vittime tutte, dalla prima all'ultima e per dar voce alla dignità di quelli che vengono calpestati, non resta più religione ma diventa bestemmia: è un problema per ortodossi, cattolici, musulmani, un problema di tutti che ci attraversa, non può essere che in nome della religione ci diamo ragione, in nome della religione la Ragione è dalla parte dell'umanità, perché se c'è un Dio come l'abbiamo conosciuto dai Profeti, e come ce l'ha fatto conoscere anche l'esperienza Evangelica di Gesù è quel Dio che sta dalla parte degli ultimi, quel Dio che sta dalla parte delle vittime, quel Dio che guarda alla Storia dalla parte degli oppressi, quello è il Suo sguardo, non perché dice: "Gli altri non hanno dignità di vivere", ma se devo leggere la Storia e devo avviare un percorso, Lui mi dice-"Parti da chi è stato calpestato, non preoccuparti di difenderti, non è questo il tuo ruolo."- Questa è la Fede, e quando la Fede tradisce questo, diventa Fondamentalismo, da qualsiasi punto di vista sia letto, pericoloso, diventa un calpestare la dignità e quindi renderci legati alle violenze, al potere, alla facciata, e non certo a quello che condividiamo con tanti altri, che è il Comandamento dell'Amore. Gesù ha fatto il Miracolo della Condivisione, Lui diceva: " C'è gente che ha fame, c'è gente che urla il Desiderio di Verità, che cosa possiamo fare?" Metti a disposizione quello che hai, non metterti da parte perché, se manca la tua parte, il Miracolo della Verità, della Condivisione, della Giustizia non accade. Lui ci credeva, noi no. Facciamo molta più fatica a crederci. Negli Atti degli Apostoli si diceva: "Vivevano insieme, condividevano quello che avevano", sarebbe interessante che noi, parte più ricca del mondo ci mettessimo a condividere quello che abbiamo con i più poveri, partendo da chi ci è più vicino, il nostro prossimo. Apriamo le porte alla realtà di quello che accade qui, dentro alla nostra situazione. Poi è arrivato un tempo un cui abbiamo elaborato una Spiritualità molto particolare sulla giustizia. Noi dobbiamo fare la Carità, allora cercare la giustizia è troppo, ci sono i ricchi e ci sono i poveri nel mondo, i poveri li abbiamo chiamati i "Benedetti da Dio". È nata la spiritualità dell'elemosina, se tu fai l'elemosina ai poveri vai in Paradiso anche tu. Abbiamo elaborato teorie della spiritualità pazzesche. Noi chiedevamo più giustizia, ai poveri dicevamo: "Sei benedetto da Dio, i ricchi fanno un po' di elemosina, un po' di carità che Dio benedice anche te. E la giustizia dov'è? È ritornato il tempo della giustizia, quando ad un certo punto abbiamo iniziato a guardare non dall'alto ma dal punto di vista degli ultimi la realtà, come Gesù aveva insegnato e come non eravamo più abituati a fare insieme; qualcuno sempre l'ha fatto, è partito dagli ultimi, ma non riuscivamo più a farlo insieme. Il Vescovo di Recife, Herbert Camara(Brasile) diceva: "Quando i poveri bussano alla porta di casa mia, io gli apro, gli faccio un sorriso, gli do un panino, dicono-"abbiamo un vescovo che è una persona eccezionale, è proprio bravo, lui dà il pane ai poveri"-poi un giorno, dopo che ripetutamente venivano a bussare alla porta, disse, ma perché tutti questi poveri vengono a bussare alla mia porta, non mi hanno più detto che ero un bravo vescovo, ma un cattivo vescovo e pure comunista." Allora, non è giustizia dare qualcosa ai poveri, ma giustizia è domandarsi perché esistono questi poveri. Non è giustizia fare cordoglio delle vittime, ma stare con le vittime, ricercare la Verità fino in fondo, anche quando questa costa e anche quando questa verità ci fa dire parte di quelle vittime, perché le mine sono state usate tutte lì, sono frutto del nostro lavoro che mi ha permesso di tirare avanti con lo stipendio. Bisogna recuperare quella verità che ci serve per essere tutti più giusti. Le guerre vengono preparate dall'ingiustizia, gestite con l'ingiustizia, ma ad un certo punto, dalla violenza si deve uscire. Alcune strade per uscirne:

1. La giustizia la costruisco cercando di capire bene il rapporto Verità-Menzogna; La ricerca della verità è Strada di Pace ma è faticosa, eppure si deve imparare a distinguere ciò che è menzogna da ciò che è verità, e allora, qual è il modo per abituarci alla verità? Percorso su cui impegnarsi.
2. Rapporto bene Comune(Bene dell'Umanità)-Interessi Privati: che Bene si trova nell'avere una fabbrica di armi, seppur leggere? Concetto da chiarire- Interessi di una parte dell'umanità e interessi dell'Umanità intera. Il Bene Comune significa: sguardo al mondo, non sguardo ai miei interessi, non posso confondere i miei

interessi con il bene comune, è una delle menzogne che costruiscono violenza e guerra. Che cosa significa allora Bene comune?

3. Rapporto legalità-illegalità: Anche nei Sistemi di guerra esiste una legge che delimita l'azione della guerra (Convenzione di Ginevra) ma l'unica legge che funziona in questo caso è il non diritto alla guerra ma non è possibile spiegarlo ai popoli se poi si decide che strumento di guerra è lo strumento della politica e che anche noi Cristiani, noi Cattolici con troppa sufficienza andiamo a benedire, perché noi non siamo mai quelli della guerra però giustifichiamo l'ingerenza umanitaria, gli interventi umanitari, le guerre intelligenti, le bombe intelligenti, le armi per la difesa, ma l'unico diritto, l'unica legge che esiste è non fare la guerra, non fare il male agli altri, in nome di nessun interesse. Per noi cattolici anche in nome di nessuna legittima difesa, che usiamo come escamotage.
4. Rapporto gratuità-reciprocità: se tu fai così, allora lo faccio anch'io, ma non lo farò se tu non lo fai perché non ha senso. Discorso di reciprocità, non Cristiano, non Evangelico. Importante essere chiari, assumersi la responsabilità delle parole che diciamo e dei gesti che facciamo.
5. Rapporto rifiuto-accoglienza: a volte le violenze derivano dal'idea che tutto ciò che è diverso da noi è pericoloso e da quello dobbiamo difenderci e allora riemergono le logiche del rifiuto, non tanto le logiche dell'accoglienza. Se dico che l'accoglienza è pericolosa, e che a forza di accogliere ci facciamo del male, non è cristiano, non è evangelico ma mi prendo la responsabilità e non la scarico su Gesù e sul Cristianesimo, me la prendo fino in fondo perché dico "Per me la vita è fatta così".
6. Scelta del disarmo-scelta del riarmo: escalation di spesa militare- per missioni di pace, e sostenere l'esercito, o tornare all'esercito di leva; e noi cristiani cattolici come ritroviamo in questo discorso del disarmo? Perché così tanti cattolici sono dentro al mondo militare? Non è più logico starne fuori? Vangelo di Pace
7. Rapporto vendetta-riconciliazione: vendetta è far assumere la responsabilità di quello che hanno fatto, non possiamo chiamarla vendetta ma ricerca della verità che è il presupposto per arrivare alla riconciliazione. Non si può parlare di perdono senza la verità. Quanto siamo superficiali anche noi cristiani a volte. Ma cos'è il perdono? Riconoscimento della Storia, della sofferenza, la ricerca della verità, la giustizia che deve emergere. Non può esserci perdono senza tutto questo. Non si può dimenticare il male fatto: solo chi ricorda e fa memoria saprà anche perdonare; chi cancella la verità dalla storia non perdonerà mai ma farà finta di niente e appena può gliela farà pagare, quindi, che rapporto c'è tra la Storia, il riconoscimento delle violenze fatte e la possibilità di perdonare, cosa pensiamo noi cristiani che diciamo nel mondo: "Gesù ci invita a perdonare".
8. Rapporto violenza-nonviolenza: un cattolico, deve fare la scelta non-violenta o no? Ognuno di noi deve pensare se essere cristiano, se avere come punto di riferimento Gesù e il vangelo significa Essere o Non-Essere Non-Violento cioè rifiutare ogni strumento violento per raggiungere qualsiasi tipo di obiettivo. E poi dietro la violenza ci sta tutto e dietro la non-violenza ci sta tutto un processo, un percorso, uno stile, una modalità di presenza. Perché non è vero, quando dico che come cristiani dobbiamo fare la scelta non violenta mi dicono, " sì, ma la legittima difesa è come difendere i poveri, e i poveri giustificano: ' è la nostra non scelta di non-violenza ' hanno loro la responsabilità, i più deboli ci costringono a essere violenti", e quindi violentare ulteriormente. Riconoscere la nostra vita, la nostra storia, con tutto ciò che di violenza ma anche di pace e di giustizia portiamo con noi stessi.

Da: "Le città Invisibili" di Italo Calvino: Marco Polo inviato dal Gran Khan deve al suo ritorno raccontare cosa succede, vede ogni volta cose peggiori, il Gran Khan gli dice: " sarebbe meglio chiudere qui il capitolo, non parlare più".

Ci sono due modi per evitare l'inferno, che siamo noi, nelle nostre relazioni:

- Non riconoscerlo e farne parte

- Non riconoscersi e cercare tutto ciò che è e tutti coloro che sono un segno di speranza e dargli luce. Io credo che l'unica prospettiva che abbiamo non è continuare a lamentarci e dire che il mondo va male ma cercare costantemente queste persone che sono un segno di luce e dargli voce. Credo che valga la pena costruire un mondo di pace.